

OGGI VERTICE PER EVITARE LA PROTESTA IN PIENA CAMPAGNA ELETTORALE

Publico impiego verso lo sciopero

Sarebbe uno sciopero proprio «scomodo» per il governo, quello del pubblico impiego già previsto per il 18 marzo: i pubblici dipendenti non vedono all'orizzonte il loro rinnovo contrattuale, e nella Cdl si ha ben presente il fatto che una possibile rabbia dei «travet» potrebbe tramutarsi in problemi alle ormai imminenti elezioni Regionali.

Ma sulla strada dell'intesa c'è la notevolissima distanza tra le richieste di aumento salariale di Cgil-Cisl-Uil (l'8% per il prossimo biennio) e le scarsissime risorse stanziare in Finanziaria (che permetterebbero incrementi del 4,3%). E tanto Alleanza Nazionale e Udc «tirano» per mettere a punto una proposta in grado di evitare il terzo sciopero generale degli statali in dodici mesi - il nono in 30 mesi - tanto la Lega Nord insiste per una linea durissima: non un euro in più rispetto a quanto previsto, ha ribadito ancora il ministro del Welfare Roberto Maroni.

Di tutto questo discuterà l'Esecutivo oggi in un vertice interministeriale a Palazzo Chigi: il ministro della Funzione Pubblica Mario Baccini, dell'economia Domenico Siniscalco, del Welfare Roberto Maroni, il sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta, il ministro degli Esteri Gianfranco Fini e il vicepremier Marco Follini cercheranno di trovare una difficile quadratura del cerchio.

La mobilitazione di tutti i pezzi da novanta della Cdl sta a dimostrare l'attenzione e la preoccupazione con cui il governo si accinge a una possibile ripresa del negoziato. I sindacati di categoria delle tre confederazioni pensavano proprio a «colpire» politicamente il centrodestra, quando hanno programmato il nuovo sciopero generale dei «pubblici» in piena campagna elettorale, il 18 marzo, con tanto di manifestazione nazionale a Roma (la contesa tra Storace e Marrazzo potrebbe essere anche decisa dal voto di statali e affini).

A dire il vero, l'ultimo sciopero generale non fu un gran successo, con minori diserzioni negli uffici e una presenza ridotta in piazza, anche per colpa del «costo» salariale dell'astensione dal lavoro. A

sentire i sindacalisti, stavolta le cose sono diverse, e si parla di «richieste di partecipazione superiori alla disponibilità di autobus e treni speciali» per quella che «sarà la più grande manifestazione della storia della categoria».

Di qui la convocazione-lampo del vertice di governo per cercare di scongiurare la mobilitazione dei «pubblici». Resta però difficile trovare la soluzione giusta, tenendo conto di un bilancio pubblico in grande sofferenza e della volontà del Carroccio di far pagare un dazio agli alleati della Cdl. Come detto, le risorse disponibili permetterebbero un aumento salariale del 4,3% nel prossimo biennio, mentre i sindacati chiedono un +8% sostenuto dalla necessità di recuperare il differenziale tra inflazione programmata e reale nel 2002-03 (+2,2%) e di destinare un +1% agli incrementi di produttività.

Secondo i sindacati, queste sono quantità fondamentalmente non trattabili, guardando alle regole stabilite negli accordi del 1993; si potrebbe invece negoziare sull'inflazione prevedibile per il biennio in discussione, quasi in scadenza. Per adesso non sembra ancora essersi messa in moto la «diplomazia segreta» tra sindacato e governo, tradizionalmente gestita dal leader della Cisl Savino Pezzotta e da Gianfranco Fini. Sembra di capire che l'accordo potrebbe essere raggiunto per aumenti retributivi intorno al 6%, ma per il ministro dell'Economia Siniscalco si tratterebbe di fare l'ennesimo sforzo per trovare soldi che non ci sono. «Noi lo sciopero lo teniamo, fino a quando non si vedrà qualcosa di conclusivo», dice Antonio Focillo, segretario confederale della Uil, che attacca Maroni: «un ministro del Lavoro dovrebbe muoversi per risolvere i problemi, non nella direzione opposta». Scettico appare anche Carlo Podda, leader della Fp-Cgil: «Meglio tardi che mai. Ma temo che il vertice di governo sia il risultato delle pressioni di alcuni partiti, per motivi elettorali, più che della volontà di arrivare a una soluzione. Il vero obiettivo del governo, sembra evidente, è far passare il biennio senza rinnovare il contratto».

Gli stipendi folli della Grande mela

Un commesso 80 mila dollari. La star della radio 100 milioni

ARCHIVIATI tre anni di crisi sul mercato del lavoro, l'occupazione negli Stati Uniti si sta riprendendo. Nel 2004 sono stati creati 2,2 milioni di posti di lavoro e sebbene non siano stati ancora recuperati tutti i 2,4 milioni di posti andati persi dal 2001 le attese per il 2005 di altri 2,5 posti fanno intravedere agli americani la luce in fondo al tunnel e la possibilità di un nuovo boom economico. New York, capitale del business ma anche fra le città che sono state più duramente colpite dalla crisi, anticipa le nuove tendenze economiche e per spiegare in concreto cosa ciò significa il «New York Post» ha affidato ad un gruppo di suoi reporter il compito di scoprire chi guadagna quanto all'interno del perimetro metropolitano della Grande Mela. La ricerca esclude imprenditori e banchieri concentrandosi su chi ha entrate annuali paragonabili ad uno stipendio. E l'esito è per molti versi sorprendente.

Non tanto per la nota popolazione di star milionarie dal conduttore radiofonico Howard Stern (100 milioni annui) al giocatore degli Yankee Alex Rodriguez (18 milioni), dall'attrice Catherine Zeta-Jones (18 milioni) alla disinibita ereditiera ed anch'essa attrice Paris Hilton (2 milioni), dal designer Ralph Lauren (11,55 milioni) alla direttrice di «Vogue» Anna Wintour (2 milioni). Ma piuttosto per gli stipendi che emergono dal ceto medio. Roland Holvey, commesso del negozio dello stilista italiano Roberto Cavalli su Madison Avenue, guadagna annualmente 89 mila dollari ovvero oltre la metà dello stipendio del capo della polizia di New York, Ray Kelly, che pur impegnato giorno e notte a garantire la sicurezza collettiva dal rischio di devastanti attacchi terroristici si ferma a 162 mila.

Per non parlare poi del pompiere veterano (65 mila), di un'assistente della rivista «Vogue» (40 mila), di un insegnante della molto criticata scuola pubblica (39 mila), un portiere del condominio Dakota (36 mila) ed anche un tassista medio, che ogni anno riesce ad incassare corsa dopo corsa circa 24 mila dollari.

Se è vero che il costo della vita a New York - la città senza dubbio più cara degli Stati Uniti, soprattutto nel campo degli affitti - spiega la lievitazione delle entrate il fatto che questo tradizionale trend economico sia tornato ad affiorare a inizio 2005 lascia intendere agli analisti economici che la crisi iniziata con l'attacco terroristico di Al Qaeda alle Torri Gemelle l'11 settembre 2001 inizia davvero ad essere dietro le spalle.

Fra i residenti della Grande Mela spiccano in particolare quelli i cui guadagni si misurano non a stipendi o percentuali bensì con il numero delle occasioni in cui parlano, sfilano o cucinano per il pubblico. L'ex presidente Bill Clinton per ogni discorso di fronte ad una platea riceve un cachet di 350 mila dollari mentre l'ex sindaco di New York, il repubblicano Rudy Giuliani da molti dato in corsa per la Casa Bianca nel 2008, si accontenta di 100 mila dollari ovvero il doppio di quanto chiede la modella Naomi Campbell per sfilare in passerella o essere presente ad un evento di promozione di un singolo prodotto. Ordinare la supervisione di una cena a Jean-Georges Vongerichet, lo chef più esclusivo di Manhattan proprietario di ristoranti dove quasi sempre si registra il tutto esaurito, è invece possibile solo a patto di versargli 43 mila dollari. In tale cornice metropolitana il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, con i suoi 227,253 dollari si posiziona nella fascia media, assai più prossimo come livello di entrate al capo della polizia che non al manager degli Yankee, Joe Torre, a cui ogni anno vengono versati assegni per un totale di 5,2 milioni dollari.

FIRMATO IERI IL CONTRATTO DI CESSIONE A PIRELLI RE PER 888 MILIONI DELLE ATTIVITÀ TESSILI

Ifil pronta a nuovi investimenti

Dalla Rinascente proventi per 500 milioni di euro

TORINO

Il contratto per la cessione delle attività tessili di Rinascente è stato firmato ieri, come atteso, al termine del processo di vendita per offerte competitive avviato nel settembre 2004; l'ultimo via libera è venuto dalla riunione del cda di Eurofind Textile, la finanziaria detenuta paritariamente da Ifil e Auchan finora proprietaria delle attività «no food» di Rinascente. «Siamo molto soddisfatti dei risultati ottenuti - ha commentato a conclusione dell'asta l'amministratore delegato dell'Ifil, Daniel John Winteler - che permettono di consolidare gli obiettivi di rilancio di Ifil stabiliti due anni fa e consentono ora la focalizzazione sui nuovi investimenti».

Il contratto prevede la cessione del 99,09 per cento del capitale di Rinascente detenuto da Eurofind Textile a Tamerice, compagnia facente capo alla cordata formata da Investitori Associati, Db Real Estate Global Opportunities, Pirelli Re e Famiglia Borletti, ad un prezzo di 888 milioni di euro.

La chiusura dell'operazione, che è soggetta all'autorizzazione delle competenti autorità antitrust, è prevista entro giugno 2005. Il prezzo sarà integralmente pagato in contanti alla chiusura dell'operazione. I proventi netti del gruppo Ifil saranno superiori a 500 milioni, come convenuto tra Ifil e Auchan nel quadro della cessione delle attività tessili e del conseguente scioglimento della joint-venture nata nel 1997.

«L'operazione - ha commentato ancora Winteler - conclude al meglio un processo lineare e gestito da tutti con grande professionalità, e assicura continuità ai programmi di sviluppo della Rinascente. Grazie ai nuovi azionisti, la società riceverà ulteriore slancio nell'esercitare la propria missione: promuovere prodotti di alta qualità riconosciuti in tutto il mondo, e costituire una vera finestra del Made in Italy sul mondo». Il presidente dell'Ifil, Gianluigi Gabetti, si è detto di essere grato al management della Rinascente, che «sotto la guida di Giovanni Cobolli Gigli ha dimostrato di

saper suscitare l'interesse di operatori finanziari e industriali di primissimo livello e ha ben meritato i positivi risultati dell'asta». «Al termine di questa operazione - ha aggiunto Gabetti - desidero ringraziare i nostri partner di Auchan, con cui abbiamo vissuto molti anni di proficua collaborazione, nonché i nostri advisor Lazard Italia e lo studio Grande Stevens per il loro contributo decisivo al successo ottenuto». Advisor finanziari della cordata acquirente sono stati Deutsche Bank e Mcc (Capitalia) e consulente legale lo studio Chiomenti.

La società Rinascente - che riunisce i Grandi Magazzini La Rinascente e i negozi Upim - ha fatto registrare nel 2004 un fatturato consolidato lordo di 925 milioni di euro, con un margine operativo lordo di 68 milioni e un utile netto consolidato di circa 9 milioni di euro.

La cordata acquirente, partecipata in uguale misura da soggetti che apportano competenze immobiliari e industriali, è composta per il 20% da Pirelli Re, per il 30% da Db Real Estate, per il 46% dal fondo di private equity Investitori Associati e per il 4 per cento dalla famiglia Borletti.

Al finanziamento dell'operazione hanno contribuito il gruppo Unicredit e la banca francese Natexis. La cordata ha sconfitto l'altro pretendente costituito da Beni Stabili e Bc Partners, che avevano il sostegno finanziario di Banca Intesa e Mediobanca. Considerando anche il debito, il valore d'impresa riconosciuto dagli acquirenti alla Rinascente-Upim sarebbe superiore al miliardo di euro.

ARRIVA LA POLIZZA ANTI-DISOCCUPAZIONE

Quando è l'azienda a pagare il mutuo

UNA polizza contro il rischio di rimanere senza lavoro. E' una pratica abbastanza diffusa nel mondo anglosassone, ma il fenomeno sta (finalmente) prendendo piede in Italia. Le polizze in circolazione, per la verità, non prendono in considerazione l'ipotesi di un sussidio disoccupazione aggiuntivo (come capita negli Usa) ma mettono al riparo da alcuni rischi collaterali altrettanto gravi. Tipo il rischio di ritrovarsi senza lavoro con un mutuo sulle spalle.

Pioniere del prodotto è la Net Insurance, che importa in Italia una polizza che prevede assistenza di fronte al prestito casa. «Net Insurance è l'unica compagnia di assicurazione, specializzata nella protezione del finanziamento, che propone coperture a supporto dell'attività creditizia o quando devono essere pagate le rate di un mutuo» spiega l'amministratore delegato, Giuseppe Caruso. In altre parole, Net Insurance assicura che i pagamenti vadano a buon fine anche quando il debitore non può più onorarli perché, ad esempio, ha perso il posto di lavoro.

La società non ha una clientela privata, ma stipula i propri contratti con i datori di lavoro, fino ad ora soprattutto banche, finanziarie e multinazionali che, attraverso la stessa Net Insurance, si mettono al riparo dalla perdita del credito. I costi vengono sostenuti dalle imprese e sono frutto di una contrattazione sindacale. In pratica, la Net Insurance funziona come una sorta di compagnia di riassicurazione. Costituita nel 2000, a differenza delle altre compagnie assicuratrici, Net Insurance non ha nel proprio azionariato né banche né altre compagnie e neppure soci industriali.

Il capitale è nelle mani di alcuni imprenditori, mentre il 2% appartiene a Swiss Re. «I nostri maggiori clienti - dichiara Caruso - sono il gruppo Capitalia, la Popolare dell'Emilia Romagna, Banca Nuova e la General Electric». In totale oltre 40 convenzioni, che hanno permesso a Net Insurance di chiudere il 2004 con una raccolta di 55,7 milioni, in crescita del 60% rispetto al 2003 e con un utile

netto di 2,1 milioni. L'obiettivo è raggiungere ricavi per 55,7 milioni anche nel 2005.

PRO E CONTRO DEL BOND CON SCADENZA 2055

Telecom 50 anni Il premio è basso

TELECOM Italia batte il Tesoro sul filo di lana. Almeno in teoria, perché è ovvio che i tecnici del ministero di Domenico Siniscalco fossero perfettamente informati dei piani finanziari del gruppo capitanato da Marco Tronchetti Provera che, la settimana scorsa, ha collocato con successo un'emissione da 850 milioni di euro a 50 anni, scadenza il 17 marzo del 2055. L'operazione segue di poche settimane un'analoga iniziativa del Tesoro francese e dovrebbe fare da battistrada, secondo le previsioni, a un Btp di pari durata. Non solo. Ecco come la pensa Guy Delondes, direttore della divisione Corporate Ratings di Standard & Poor's: «L'anno scorso Telecom Italia lanciò un'obbligazione trentennale e le principali tlc europee seguirono il suo esempio. Potrebbe accadere la stessa cosa». Quell'emissione targata Olivetti, poi riassorbita sotto le insegne di Telecom Italia, ebbe presto numerosi imitatori: Telefonica, France Télécom, Deutsche Telekom oltre alla stessa General Motors. Per ora, comunque, nessuno in Europa ha osato tanto. Oltre Oceano, il primato assoluto spetta a un'emissione di 12 anni fa di Walt Disney, lunga addirittura un secolo. Tra gli Stati sovrani, solo la Cina ha avuto il coraggio di emettere un bond a cent'anni, con scadenza nel 2096.

Insomma, quest'anno va di moda il lungo. Ma fino a quando? E, soprattutto, chi ci guadagna? L'emissione di Telecom Italia paga una cedola secca pari al 5,25%. Rispetto al rendimento dell'Oat a 50 anni lanciato dal governo francese, il premio è di poco superiore all'1% (106,4 punti base). Troppo poco sostengono diversi operatori visto che lo Stato francese vanta un rating tripla A mentre Telecom Italia deve accontentarsi di un ben più modesto BBB+. Inoltre, il rendimento offerto dall'obbligazione, ai valori attuali, si avvicina a quello garantito dal rendimento delle azioni Telecom Italia. Basterebbe questo, secondo i più critici, a sconsigliare ai risparmiatori l'acquisto di questo bond. Sull'altro piatto della medaglia figura, invece, il buon andamento del settore tlc che, secondo le proiezioni degli esperti, distribuirà in Europa di qui al 2007 almeno 100 miliardi di euro sotto forma di dividendi.

Ma va detto che lo «spread» rispetto al titolo di Stato francese si giustifica se si pensa all'andamento del trentennale, offerto a suo tempo a 301 punti base sopra il Btp 30 e che oggi ha ridotto la sua forbice a soli 91 punti. L'obiezione cade, poi, di fronte al taglio minimo dell'obbligazione: 50.000 euro, ovvero un ammontare che riduce la platea dei potenziali acquirenti alla clientela più facoltosa e, soprattutto, agli investitori istituzionali (fondi e assicurazioni in testa).

Per paradosso, infatti, le scadenze più lunghe sono le più nervose e volatili, pronte a reagire con la maggior sensibilità alle variazioni dei tassi. L'attuale fortuna del lunghissimo termine corrisponde a una fase di grande liquidità e di convinzione, sempre più diffusa, che per molto tempo ancora i tassi veleggeranno su livelli bassi. In una cornice del genere, un titolo a 50 anni, che non presenta spese di rinnovo, può essere un buon investimento per chi opera su grandi numeri. Per i privati, al contrario, il discorso è diverso. Un titolo a 50 anni può convenire solo a quei risparmiatori dinamici che sapranno approfittare del saliscendi dei tassi. Il consiglio per loro è di evitare, per ora, emissioni così impegnative ma di essere pronti a cogliere le opportunità quando si moltiplicheranno i segnali di possibili tensioni sul fronte dei tassi. In questo caso, se e quando Oat o bond telecom scenderanno a quota 95 o meno, sarà possibile approfittare dell'avvallamento al ribasso per una puntata speculativa. Un'attività difficile che, forse, è meglio lasciare ai gestori di professione. I fondi di investimento, del resto, sono nati per questo.

LE PROSPETTIVE DOPO LO SBARCO DI PESENTI IN EGITTO

Il cemento cerca a Est la cura al caro-greggio

ITALCEMENTI, con l'aiuto di Mediobanca, ha vinto finalmente la sua campagna d'Egitto. Dopo l'Opa di metà dicembre, parzialmente fallita, la società del gruppo Pesenti è finalmente riuscita ad assicurarsi la maggioranza nel capitale di Suez Cement, produttore egiziano di cementi attraverso la subholding internazionale Ciments Français, assicurandosi così il controllo dell'azienda. Il prezzo sborsato, in tutto 153 milioni di dollari (circa 115 milioni di euro), non è certo modesto visto che, in base alle stime di utile 2005 e al prezzo pagato per l'acquisizione, il price earning atteso di Suez si dovrebbe infatti attestare a quota 18, assai di più dell'Italcementi (12 volte). Ma la società bergamasca, che gode di un consensus positivo da parte degli analisti (il 25% suggerisce di acquistare e il 58% di mantenere il titolo), se lo può permettere. Nel medio-lungo periodo, inoltre, i progetti infrastrutturali varati dal governo egiziano dovrebbero stimolare la domanda interna.

Continua così, sotto le Piramidi, la crescita internazionale del settore cementiero italiano, uno dei pochi che si può fregiare di una dimensione veramente globale. Buzzi Unicem, (che gode di un consensus di acquisto del 71%) può vantare un ottimo posizionamento sui mercati del Messico e dell'Est Europa, dove è presente con alcune controllate. Ben posizionata anche Cementir (il 75% degli analisti dice «buy»), che lo scorso anno ha acquistato le società danesi Aalborg Portland e Unicon, andando a presidiare l'area del Mare del Nord. Eppure, secondo gli analisti, il 2005 si sta rivelando un anno non facile per le aziende di casa nostra. Il problema principale, che coinvolge allo stesso modo Italcementi, Buzzi Unicem e Cementir, è il crescente costo dell'energia, che rischia di andare a erodere i margini di guadagno. A fronte di un tasso d'inflazione globale che si aggira attorno al 2-2,5%, infatti, le società cementiere si trovano a dovere affrontare costi crescenti del 4-4,5%. Di qui la scelta di puntare sui mercati in forte espansione, quindi, potrà riuscire a compensare i maggiori costi con un incremento del prezzo di vendita, sperando

che la soluzione della vicenda Impregilo ridia serenità alla domanda interna.

DOPO LA CONCLUSIONE DELL'OPS L'ARGENTINA SI PREPARA A SFIDARE I MERCATI

In salita il valore dei nuovi Tango bond

Sul mercato grigio bene soprattutto le obbligazioni «par»

FINITI i brindisi in Argentina per l'operazione di ristrutturazione di debito più bizzarra del secolo, tanto vessatoria per gli obbligazionisti quanto vantaggiosa per lo Stato, ora c'è chi si chiede quando, come e con che faccia (finanziaria) Buenos Aires tornerà sul mercato a chiedere soldi in prestito sotto forma di bond. Al momento il pensiero di Kirchner e Lavagna sembra essere concentrato nel dialogare con il Fondo Monetario Internazionale teso alla riapertura del programma di assistenza finanziaria all'Argentina. Ma, al di là dei rapporti con l'istituzione internazionale (che Baires, nonostante le smentite, potrebbe giocare anche attraverso una riapertura dell'offerta alle stesse condizioni di quella appena chiusa per permettere anche a chi è rimasto fuori di aderire al concambio), in molti oggi si chiedono quale sarà il futuro dei rapporti tra Baires e i mercati internazionali. Che al contrario di quanto si possa pensare, potranno ancora godere di credito sul mercato. Non certo tra i piccoli risparmiatori - del resto neppure molte delle vecchie emissioni avrebbero dovuto essere dirette alla clientela retail -, quanto da parte degli istituzionali che pure dal default 2001 non hanno subito enormi danni. «Il punto - spiega Mario Moschetta, responsabile obbligazionario di Dws Investments Italy Sgr - è che i mercati vedono di buon occhio l'Argentina. Ha un'economia che corre molto in fretta, facilitata dai prezzi elevati delle materie prime - di cui è ricca - e dalla valuta locale tenuta artificialmente a livelli molto bassi».

In linea teorica, quindi, tale euforia potrebbe favorire un reinserimento di Baires nelle considerazioni degli investitori istituzionali, anche se emissioni successive a quelle a servizio dell'Ops non dovrebbero esserci. Almeno non subito.

Ma per quelle che saranno in trattazioni da aprile - a servizio appunto dell'Ops che si è recentemente conclusa - il trend per ora è favorevole. Nonostante prezzi ufficiali ancora non ce ne siano, le obbligazioni «par» (quelle scambiate una contro una) sono già a quota 34-35 nelle quotazioni dei «when and if issued», il mercato grigio dei bond, contro gli 86-87 dei titoli «discount», pari a 28-29 nel confronto con i vecchi bond (scambiati 1 a 3). Soprattutto per i «par» bond, significa che il mercato già incorpora un sensibile miglioramento e spiega nel contempo il comportamento di alcune banche che hanno in diversi casi consigliato agli investitori di vendere i vecchi bond saltati. Prima del concambio gli istituti di credito hanno riacquisito a 24-25, rivendendo subito alle grandi banche d'affari che ricompravano con uno o due punti di scarto. Che, a conti fatti, hanno fatto ottimi affari. E potrebbero ancora farli, nel momento in cui le grandi agenzie internazionali rivedranno al rialzo i rating sul debito argentino.

Però, di qui a dire che l'Argentina domattina possa tornare senza problemi sui mercati con nuovi bond, secondo gli stessi operatori, ne passa. Spiega Domenico Petrillo, responsabile trading obbligazionario di Banca Akros: «In questo momento sicuramente non emetteranno titoli. In primo luogo perché non ne hanno bisogno. E poi perché una nuova emissione non sarebbe accettabile dopo l'inflessibilità dimostrata al momento dello swap». Ovviamente se scarsa è la possibilità di rivedere presto titoli offerti al pubblico retail, «non ritengo possibile, in tempi ravvicinati, nemmeno un'offerta diretta agli istituzionali. Prima, infatti, bisogna attendere l'andamento dei bond di nuova emissione a servizio dello Swap».

Anche sentendo Roberto Cucchetti, responsabile obbligazionario di Symphonia Sgr, «la necessità di finanziamenti per ripagare il debito saranno pressoché nulle per i prossimi anni». Infatti mentre anche paesi «come anche l'Italia devono continuamente emettere debito per rifinanziare il pagamento del debito e le vecchie cedole onerose, l'Argentina non ha tali problemi. Ha riscadenato il debito in un arco temporale sufficientemente lungo, riducendo sensibilmente gli oneri finanziari».

Quando invece, tra un numero imprecisato di anni, Baires deciderà di tornare di nuovo sui lidi finanziari internazionali, di fronte potrebbe trovarsi investitori disposti a scommettere di nuovo sul debito argentino. «Il mercato - commenta Cucchetti - è pronto ad accettare di tutto. In un periodo come questo, in cui gli spread (i differenziali di rendimento rispetto ai titoli di Stato di pari durata) sono ai minimi storici, uno spread leggermente superiore sarebbe di per sé un motivo di appeal per i titoli». Concorde Moschetta: «I mercati finanziari hanno memoria corta - dice -. Se l'Argentina saprà dare le debite garanzie per una nuova emissione, gli istituzionali non mancheranno di aderire, anche perché, dopo il default, il peso dell'Argentina sugli indici obbligazionari globali è destinato ad aumentare».

PIENA ATTUAZIONE ENTRO IL 30 GIUGNO

Privacy, più diritti

PIU' tutela per la privacy di chi chiede un prestito o un mutuo. Lo stabilisce il nuovo codice di comportamento delle «centrali rischi private» varato dal Garante ed entrato in vigore il 1° gennaio. Troverà piena attuazione entro il 30 giugno. Le centrali-rischi, denominate dal nuovo codice Sic-Sistemi di informazioni creditizia, sono quattro: Crif ed Experian che forniscono informazioni positive (attestano cioè che chi richiede un credito ha sempre regolarmente onorato i suoi impegni), Ctc che invece dà informazioni negative (crea cioè una black list di cattivi pagatori) e infine la banca dati di Assilea, che dà informazioni solo in merito a richieste di leasing. Esistono poi 2 banche dati pubbliche, gestite da Banca d'Italia, cui le nuove norme si applicano solo in parte.

Al nuovo codice (reperibile sul sito www.garanteprivacy.it) hanno lavorato da una parte centrali rischi e associazioni di categoria come Abi e Assofin, dall'altra le associazioni dei consumatori. Se queste ultime cantano vittoria, per le controparti, che pure hanno salutato con soddisfazione l'accordo, ci sono alcuni aspetti meno positivi.

La permanenza massima di un nominativo nelle banche dati è scesa a 36 mesi contro i 60 della normativa precedente. «Questo significa - spiega Enrico Lodi, direttore dei servizi di Referenza Creditizia di Crif - che potremo dare attestazioni positive per un tempo più limitato. A mio avviso non si tratta di un vero passo avanti per i consumatori, perché nel 95% dei casi i finanziamenti non danno problemi e quindi nella stragrande maggioranza delle richieste di finanziamenti da parte di chi aveva già avuto credito potremo dare meno elementi favorevoli. Secondo me i buoni pagatori avrebbero tutto l'interesse a rimanere in banca dati».

Analogo il parere del segretario generale di Assofin, Umberto Filotto, che paventa: «Aumenteranno le richieste di garanzie accessorie. L'espansione del credito al consumo in questi anni è stato possibile anche dalla maggiore possibilità di ottenere informazioni sui richiedenti». Attualmente - sono dati sempre di Assofin - la percentuale di richieste di finanziamento respinte si aggira attorno

al 25%. «Con punte - prosegue Filotto - che superano il 35% per i prestiti personali e scendono al 16-17% per i prestiti finalizzati».

Banche e finanziarie devono segnalare i dati del richiedente in avvio di istruttoria ma devono chiederne la cancellazione entro 30 giorni dalla richiesta, se respinta. «La comunicazione immediata evita che il cliente faccia "credit shopping", cioè chieda soldi a più erogatori per poi non pagarne nessuno» commenta Lodi.

Segnalazioni di morosità: se il mancato pagamento è stato di massimo 2 rate o è avvenuto con un ritardo massimo di 2 mesi, la segnalazione va cancellata entro 12 mesi dalla regolarizzazione, termine che sale a 24 mesi quando il mancato pagamento sia di oltre 2 rate o vi sia stato un ritardo superiore ai 2 mesi, mentre il non pagamento comporta la presenza in banca dati per 36 mesi dalla data per cui era previsto il saldo dell'ultima rata.

Chi richiede il finanziamento ha in qualsiasi momento il diritto di chiedere a chi ha concesso il credito o alla Sic (indicata nel modulo di consenso che va firmato all'avvio dell'istruttoria) l'accesso ai dati che lo riguardano. Dati che non possono in nessun caso essere utilizzati per finalità di marketing.

Le norme non si applicano ai protesti, per cui c'è un registro pubblico (tenuto dalle Camere di commercio), che contiene circa 8 milioni di posizioni, di cui oltre 1 milione e 400 mila relative al 2004. Il numero dei protesti è in discesa, non certo per una maggiore virtuosità dei pagatori quanto per il fatto che assegni e cambiali sono sistemi di pagamento sempre meno usati. La legge prescrive che il nome del protestato debba rimanere in elenco per 5 anni, ma l'interessato può fare domanda di cancellazione se onora il suo debito dopo un anno, purché non sia stata protestato ancora.

IL CAPOLUOGO CAMPANO È LA CITTÀ DOVE LA "VERDE" COSTA DI PIÙ. CARO-DIESEL A CAGLIARI E AOSTA

Benzina, la giungla dei prezzi

ROMA - Dieci euro di differenza per fare il pieno tra Napoli e Trieste. È questa l'anomala situazione esistente in Italia dove c'è una vera e propria jungla nei prezzi dei carburanti, accentuata negli ultimi mesi dai continui rincari dei prezzi del petrolio e di conseguenza delle benzine. Nella città del Vesuvio, infatti, l'automobilista spende ben 20 mila vecchie lire in più rispetto a un triestino ogni volta che si ferma al distributore di benzina e gasolio.

Questa sorprendente situazione è stata rilevata dall'Osservatorio Prezzi, un organismo che fa capo al ministero per le Attività produttive, che dovrebbe intervenire per porre un freno ai rincari dei carburanti. Finora però il governo si è limitato a convocare i petrolieri «prima di Pasqua».

Stando ai dati rilevati dall'Osservatorio Prezzi del ministero dell'Industria, il caro-pieno registrato a Napoli è legato anche all'addizionale regionale scattata un anno fa. In ogni caso nel capoluogo campano un litro di "verde" costava a gennaio (e quindi prima degli ultimi consistenti aumenti) ben 1,135 euro al litro. Al secondo posto nella classifica delle province dove si paga di più la "verde", figura Cagliari con un costo di 1,120 euro al litro, mentre Trieste risulta essere la città più conveniente per fare il pieno di benzina, con un costo al litro di 0,916 euro. La differenza di un litro di "verde" tra Napoli e Trieste è quindi di ben 0,219 euro, ossia oltre 400 vecchie lire in più, che moltiplicate per 50 litri di serbatoio di un'auto di mediogrande cilindrata si traducono in un differenziale di circa 20 mila vecchie lire, 10,33 euro per l'esattezza.

Quanto al gasolio, la città dove si spende meno per un pieno è Firenze (0,975 euro al litro). In cima alla classifica del caro-diesel c'è invece Cagliari con 1,032 euro al litro.

Negli ultimi tre anni gli italiani hanno pagato oltre 4,2 miliardi di euro in più sul prezzo dei carburanti, a causa degli aumenti di accise e Iva. E questo trend sembra destinato a proseguire.

«Il governo Berlusconi-Marzano continua ad andare a braccetto con i petrolieri» afferma Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef (Intesaconsumatori). «Occorre che il governo non resti più impotente rispetto alle continue

speculazioni sul prezzo della benzina e soprattutto del gasolio» dice l'Adiconsum, rilevando che le continue variazioni del prezzo alla pompa «giovano alla speculazione e non allo sviluppo». Il greggio viene acquistato con contratti di lungo periodo, ricorda l'associazione dei consumatori, e solo una piccola parte segue le continue variazioni del prezzo del greggio, «ma sono quelle che determinano il prezzo finale dei carburanti».

Paolo Landi, segretario generale dell'associazione, lancia tre proposte al Governo: incaricare l'Autorità per l'energia di monitorare e rendere pubblici i prezzi dei carburanti, per evidenziare le eventuali speculazioni; adeguare il prezzo alla pompa periodicamente; fiscalizzare una parte degli aumenti per evitare ripercussioni sull'inflazione.

Ad avviso di Marco Venturi, presidente della Confesercenti, è necessario sgravare il prezzo dei carburanti, già appesantito da fattori di natura internazionale. «Occorre - dice - restituire ai consumatori almeno l'Iva derivante dall'aumento del prezzo industriale dei carburanti, sterilizzandone l'effetto sul prezzo finale, quello alla pompa».

Poiché non è agevole modificare l'aliquota Iva o determinare aree di esenzione, per via dei vincoli europei, la sterilizzazione potrebbe avvenire, secondo Venturi, attraverso una corrispondente riduzione dell'accisa da realizzare automaticamente ad ogni aumento di prezzo.

L'OCSE FOTOGRAFA LE RETRIBUZIONI MONDIALI: AUSTRALIANI SEMPRE IN TESTA, NOI MEGLIO DI FRANCESI E SPAGNOLI

Buste paga "leggere" in Italia guadagnano di più anche i coreani

ROMA - Il 27 del mese è più dolce in Belgio, Germania e Irlanda; ma anche in Austria, Regno Unito e Corea. Sono diciotto, su un totale di trenta, i Paesi dell'area Ocse che assicurano stipendi piuttosto alti ai loro lavoratori, comunque più consistenti in media rispetto all'Italia. Le nostre buste paga hanno quasi 9 mila euro in meno se paragonati ai "cedolini" della nazione che guida la speciale classifica mondiale, l'Australia. Ma la situazione degli italiani è peggiore anche degli americani, dei giapponesi, e di svariate altre realtà europee. A parte Belgio e Irlanda, risalta la differenza con la Germania, che pure soffre di una durevole crisi economica. Rispetto ai tedeschi, il salario medio annuo di un italiano è più "magro" di quasi 6 mila 500 euro. E meno male che i nostri stipendi sono più corposi, in media, almeno di quelli francesi e spagnoli.

La classifica delle buste paga è ricavabile dalle statistiche dell'Ocse, che consentono un confronto neutrale: tengono conto del costo della vita, classificando i salari a parità di potere d'acquisto. Il verdetto è inequivocabile e registra anche un nostro ulteriore arretramento: l'Italia è al diciannovesimo posto nel mondo, mentre era diciottesima l'anno scorso.

Danimarca d'oro - Australia, Danimarca, Belgio salgono sul podio dei salari d'oro, rispettivamente con 28 mila 677, 28 mila 117, 26 mila 651 euro di retribuzione lorda annuale media. Stipendi, nel caso del Paese dei canguri, più alti di quelli italiani di oltre il 30 per cento.

Coreani avanti - Visto che l'Italia si colloca un po' più giù della media dei salari Ocse, finiscono con il surclassare le nostre buste paga anche Paesi come l'Irlanda (una volta molto indietro) o la stessa Corea. Migliori gli stipendi anche in America e in tutta l'area scandinava (unica eccezione gli svedesi, che sono subito dietro di noi). Tra le Nazioni a noi più affini, salari più leggeri si segnalano in Francia (il 4,3% in meno) e in Spagna (addirittura il 15,4% in meno).

Fanalini di coda - Gli stipendi meno consistenti sono in Messico, dove si guadagna un quarto rispetto alla prima in classifica, l'Australia, e comunque il 65% in meno che in Italia. Salari più bassi anche in Ungheria, Repubblica Slovacca e Portogallo.

OGGI IL VERTICE SUL CONTRATTO. ALEMANNO REPLICA A MARONI: "GLI AUMENTI POSSONO SUPERARE IL LIMITE DEL 5,1 PER CENTO"

Scontro An-Lega sugli statali

Pezzotta: "Governo sconcertante, convochi i sindacati"

ROMA - Braccio di ferro nel governo sul contratto degli statali: Alemanno scende in campo contro la Lega a favore dei dipendenti pubblici, mentre il leader della Cisl, Savino Pezzotta, avverte il governo: «Sono sconcertato». La settimana che si apre appare decisiva: oggi è previsto un vertice di maggioranza per dirimere la questione soprattutto dal punto di vista delle risorse (vi prenderanno parte i vicepremier Follini e Fini, Siniscalco, il ministro della Funzione Pubblica, Baccini e Gianni Letta); venerdì i dipendenti pubblici incroceranno le braccia per chiedere il rinnovo del contratto.

E' stato il ministro del Welfare Roberto Maroni ad accendere la miccia in vista del rinfocolarsi della vertenza. «Non una lira di più di quanto previsto in Finanziaria», ha detto l'esponente leghista sabato. Ieri è giunta la risposta di An attraverso il ministro per le Politiche Agricole Gianni Alemanno, con un occhio rivolto anche alle elezioni amministrative e alla campagna del «collega» di partito di Francesco Storace nella Roma degli impiegati pubblici: «Bisogna arrivare presto a una soluzione positiva per il pubblico impiego: il vertice deve individuare risorse per fare passi in avanti seri» ed ha aggiunto di essere pronto a mettere sul tavolo del confronto con i sindacati un aumento superiore «di quel 5,1 per cento offerto finora». «Comprendo le preoccupazioni della Lega, ma il contratto è fondamentale per tenere la pace sociale e isolare i falchi», ha concluso.

La questione del contratto di lavoro dei 3 milioni e mezzo di statali va avanti ormai da circa 15 mesi: la Finanziaria 2005 ha escluso le risorse per il contratto dal tetto del 2 per cento, aprendo la strada alla possibilità di concedere aumenti fino al 4,3 per cento per il biennio 2004-2005 reperendo risorse dal blocco del turn-over. Un'offerta maggiore non è stata mai formalizzata dal governo, se non informalmente nell'autunno scorso, in un incontro con l'attuale ministro degli esteri Fini che parlò di aumenti del 5,1 per cento. Le posizioni dunque

restano quelle iniziali con i sindacati che chiedono aumenti dell'8 per cento e il governo fermo al massimo del 4,3 per cento della Finanziaria e diviso al proprio interno.

In questo quadro il malumore dei sindacati cresce. «Trovo la posizione del governo sconcertante», ha detto ieri il leader della Cisl Savino Pezzotta. «Il contratto è scaduto da un anno e mezzo e il governo non ha mai ritenuto di aprire una trattativa, mentre i ministri litigano tra di loro per il 5 o il 6 o altro. Il problema fondamentale è che il sindacato deve essere convocato». Indignata anche la Cgil: «E' una situazione intollerabile, sia per la mancata convocazione sia per il fatto che il governo stesso e l'Istat dicono che il potere d'acquisto negli ultimi due anni è caduto del 6 per cento», ha detto il segretario generale della Funzione pubblica Carlo Podda.

L'attenzione si sposta dunque sul reperimento delle risorse con l'obiettivo di chiudere una partita importante prima delle elezioni amministrative di aprile. «Mi auguro che il vertice individui le risorse per fare passi in avanti seri. Si sta cercando di reperire altre risorse, per esempio attraverso una regolarizzazione dei contributi previdenziali», ha annunciato Alemanno lasciando intendere che il condono previdenziale potrebbe diventare un emendamento al provvedimento sulla competitività che ormai sta assumendo le dimensioni di una vera e propria Finanziaria 2005-bis.

IL MINISTRO BACCINI CONFERMA L'ASSE UDC-AN: L'AUMENTO DEL 4,3% È SOLO UNA BASE DI PARTENZA

"I dipendenti pubblici non sono un peso Maroni si ricordi che la metà è al nord"

"I dipendenti pubblici non sono un peso Maroni si ricordi che la metà è al nord"

ROMA - Se il leghista Maroni li striglia, il ministro della Funzione Pubblica Mario Baccini - scuola democristiana, oggi nell'Udc - rassicura e quasi coccola i dipendenti pubblici: «Non sono una palla al piede», dice, «semmai rappresentano la spina dorsale del Paese. Per questo, vogliamo sostenerli e motivarli».

Maroni non dice "Roma Ladrona". Ma avverte che i contratti pubblici potranno aumentare del 4,3%, come stabilito dalla Finanziaria, «e neanche di una lira in più».

«Maroni ci ricorda che un atto importante, come la Finanziaria, fissa quel tetto. Dunque, la trattativa ha un suo punto di partenza. E' giusto così. Nessuno, però, può impedire al negoziato di evolvere».

Maroni sembra irremovibile e avverte che sarà presente oggi al vertice di Palazzo Chigi. Cosa gli dirà?

«Primo, che è il benvenuto. Secondo, che quasi la metà dei dipendenti pubblici vive al Nord. Un dato che lui - ne sono convinto - terrà presente. Gli dirò infine che l'Udc considera il rinnovo del contratto una priorità politica, e non a caso ha spostato la regia della trattativa a Palazzo Chigi».

A settembre, in una cena con i capi del sindacato, Fini fece una mezza promessa: a giudizio del vicepremier, si poteva chiudere il contratto con un più 5,1%.

«Lascerei stare le percentuali. Sono oscure. Noi dobbiamo esprimere la nostra proposta in euro. Quando un contratto si chiude, il dipendente deve avere subito la percezione del miglioramento reale. In ogni caso sono felice che An - prima con Fini e ieri anche attraverso Alemanno - usi argomenti simili ai nostri».

An ed Udc insieme: è un dato politico.

«E' un dato politico. Aggiungo che il contratto, a mio parere, dovrà essere accompagnato da un protocollo d'intesa con i sindacati che fissi la rotta di marcia anche per il medio periodo. I lavoratori non hanno bisogno solo di soldi».

Che cos'altro potete dare loro?

«Alcuni reati contro la Pubblica Amministrazione potranno essere depenalizzati. Quando il reato non è così grave da portare al carcere, può bastare una sanzione. Altra questione è quella della Corte dei Conti».

Cioè?

«Capita che la magistratura contabile, certo a ragione, commini una multa da 100 mila euro al dipendente pubblico che ne guadagna mille al mese. Il primo effetto è che lo Stato non incasserà mai quei soldi; il secondo è che la vita del dipendente è segnata, per sempre. Credo che la Corte dei Conti dovrebbe agire, oltretutto sulla base della colpa, anche in rapporto al patrimonio reale del dipendente».

Com'è vero che le elezioni si avvicinano. Lei promette molto, ma intanto la Cisl di Pezzotta le ricorda che il sindacato non è stato ancora convocato.

«Solo perché il ministro Siniscalco lavora al piano di copertura di questo rinnovo contrattuale. Vogliamo dare soldi reali, e non virtuali. Vogliamo fare qualcosa in più di una vuota promessa elettorale».

LA SOCIETÀ DESIGNA COME CAPO OPERATIVO L'ATTUALE NUMERO UNO,
BRACCIO DESTRO DELL'AD USCENTE

Disney, Eisner si sceglie il successore presto pieni poteri al presidente Iger

NEW YORK - Michael Eisner esce a testa alta dalla Disney scegliendosi, in sostanza, il successore. La società americana avrebbe infatti designato come nuovo amministratore delegato Robert Iger, attualmente sulla poltrona di presidente, braccio destro di Eisner e da lui "caldegiato" per la sostituzione. Sconfitti invece Roy Disney (nipote del creatore di Topolino Walt Disney) e Stanley Gold, ex dirigenti del gruppo impegnati da mesi in una battaglia di trincea per costringere Eisner a lasciare l'azienda. I due oppositori, intuendo la piega che stavano prendendo le cose, avevano già alzato il tono della polemica nelle scorse settimane, sostenendo che Eisner ? a loro modo di vedere il responsabile dei guai della Disney ? non poteva sedere nel panel di manager incaricato dei colloqui per nominare il nuovo vertice.

Le loro proteste, evidentemente, non sono servite a nulla. Iger rappresenta infatti una scelta nel segno della continuità, visto che lavora in Disney già da nove anni, quando la major hollywoodiana ha acquistato la rete televisiva Abc dove lui già era impiegato. E da sempre è stato uno stretto collaboratore di Eisner, che ha deciso di gettare la spugna quando nell'ultima assemblea della società il 45% dei soci si è espresso contro un rinnovo della sua carica.

Non è escluso ora che il cda, per placare l'ira di Roy Disney, decida di accelerare i tempi dell'addio di Eisner per evitare che le prime mosse di Iger possano essere lette semplicemente come quelle di un burattino nelle mani del suo predecessore. Il maggior rivale di Iger nella corsa per il vertice della Disney è stata la numero uno di eBay Meg Withman che però si è tirata indietro qualche settimana fa.

Iger è uno dei pochi supermanager della Walt Disney a non essere entrato in rotta di collisione con un "ego" ingombrante come quello di Eisner,

come è capitato ad esempio a Michael Ovitz, prima assunto dal suo caro amico ad in Disney e poi silurato con la congrua consolazione di una buonuscita da 262 milioni.

La sfida di Iger è relativamente complessa. Dopo un periodo di appannamento, infatti, la Disney ha ripreso di recente a macinare utili. I profitti sono cresciuti in tutti gli ultimi otto trimestri e addirittura nei primi tre mesi del 2005 dovrebbero crescere a doppia cifra. A sostenere i risultati soprattutto la ripresa del business nel settore cinematografico. Negli ultimi tempi sembrano migliorare anche i conti di Abc, grazie soprattutto a una serie di produzioni di successo come "Desperate Housewives". Il vero cruccio del gruppo Usa restano invece i parchi divertimento, che danno evidenti segni di stanchezza ed è su questo fronte che gli analisti si aspettano una terapia d'urto da parte del nuovo management.

Proprio i guai di questo segmento di attività hanno impedito finora ai titoli Walt Disney di imboccare con decisione la strada del rialzo. Le azioni a Wall Street hanno messo a segno un timido progresso del 5% negli ultimi dodici mesi e rimangono a valori inferiori quasi del 50% ai livelli raggiunti nel 2000. Se Iger riuscirà a portare fuori da questa aurea di mediocrità le quotazioni allora forse anche Roy Disney potrà sotterrare l'ascia di guerra che ha impugnato contro la sua azienda negli ultimi anni.

An si oppone alla Lega: più soldi agli statali

Alemanno: competitività, misure bipartisan. Prodi: rispetto al collegamento sullo Stretto prioritarie altre opere Secondo il ministro per l'Agricoltura si può aumentare il 5,1% già proposto. L'Udc: contratto subito. Oggi vertice a Palazzo Chigi

ROMA — Sul rinnovo del contratto del pubblico impiego, scaduto da 15 mesi e riguardante oltre 3 milioni di lavoratori, si apre una difficile partita.

Un vertice del governo, convocato per le 18 di oggi a Palazzo Chigi, dovrà fare il punto della situazione per cercare di scongiurare lo sciopero generale programmato per venerdì, ormai a poche settimane dal voto per le elezioni amministrative. Il ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno e il vicepremier Marco Follini, confermando il forte asse tra An e Udc in materia di misure economiche, si mettono di traverso alla linea dura annunciata dalla Lega e si schierano per una « chiusura immediata delle trattative ». L'AUMENTO Alemanno dice anche di essere pronto ad allargare la borsa e concedere più del 5,1% di aumento offerto nell'ottobre scorso dall'allora vicepremier Gianfranco Fini.

Per trovare le risorse una soluzione ce l'ha: approvare il condono previdenziale che lui preferisce definire « regolarizzazione dei contributi ». Una prospettiva tutta da decifrare, visto il « nient » assoluto pronunciato dal ministro del Welfare Roberto Maroni che, annunciando battaglia, ha affermato di non essere disposto a muoversi oltre la soglia del 3,7% di aumenti già definiti in Finanziaria. GLI STATALI Per Follini « i dipendenti pubblici non sono un freno allo sviluppo del Paese ». Il leader Udc si rivolge anche ai sindacati ai quali chiede « moderazione salariale ».

Alemanno cerca di ammorbidire la posizione del Carroccio. « Comprendo le preoccupazioni della Lega — sostiene il ministro — ma bisogna anche comprendere che il pubblico impiego è un fatto fondamentale per tenere la pace sociale e per isolare i falchi del mondo sindacale ». Ma i « falchi » ci sono anche nella maggioranza e bisognerà vedere che armi An e Udc useranno per convincere la Lega e quella parte rigorista di Forza Italia, il cui nome più illustre è quello di Renato Brunetta, chief economist di Silvio Berlusconi. A cercare la « quadra » ci saranno, oltre a Follini e Baccini, il ministro degli Esteri Fini (in qualità di ex regista della

trattativa), Maroni e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta. Prevista ma non certa quella del ministro dell'Economia Domenico Siniscalco, ancora non del tutto guarito.

Un Alemanno superdiplomatico offre un tavolo all'opposizione per gestire insieme il percorso parlamentare del provvedimento sulla competitività. Il leader della destra sociale in Alleanza nazionale fa proprio l'invito alla concertazione, più volte fatto dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, per trovare soluzioni condivise.

Ma il clima non è dei migliori. CENTROSINISTRA Il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, ha infatti stroncato ancora una volta tutto l'impianto del provvedimento rilevando come non ci sia nulla per il Sud mentre « mancano totalmente quelle misure sbandierate quali il bonus occupazionale e il credito d'imposta ». Ancora più netto il giudizio di Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, secondo il quale le misure adottate dal governo sono solo « uno spolverino rispetto alla crisi sociale ed economica del Paese ». LO STRETTO Dopo il no della Lega a procedere nella costruzione del ponte sullo stretto di Messina, la polemica continua.

Per il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri « sarebbe un errore ostacolarlo ». Interviene, lapidario, anche il leader dell'Unione Romano Prodi: ci sono opere più importanti e urgenti da terminare.

Dazi anti Cina, l'Europa divisa cerca il compromesso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE BRUXELLES — La « crisi dei dazi » entra nell'agenda politica dell'Unione europea. Mercoledì prossimo i 25 ministri degli Esteri, riuniti nel Consiglio Affari generali, esamineranno i primi dati sulle esportazioni in arrivo dalla Cina e anche dall'India. In parallelo il Commissario al Commercio, l'inglese Peter Mandelson, si muoverà sul piano diplomatico. Nello stesso giorno, il 16 marzo, incontrerà il viceministro per le Attività produttive, Adolfo Urso: prenderà nota delle richieste italiane e spiegherà quali sono i margini d'azione (ristretti). Il giorno dopo, giovedì 17, Mandelson e il presidente della Commissione, José Manuel Durao Barroso, riceveranno, a Bruxelles, il ministro degli Esteri cinese, Li Zhaoxing. Nella concitazione, anche un po' confusionaria, che si è creata negli ultimi giorni, un fatto è sicuro: qualsiasi cosa voglia fare per frenare le importazioni, l'Ue deve consultarsi con Pechino. Gli strumenti teorici sono due. La prima è la cosiddetta « clausola di salvaguardia », prevista solo per il tessile dal protocollo di adesione al Wto (l'Organizzazione mondiale del commercio) firmata dalla Cina (2001). In sostanza i ministri della Ue possono approvare, a maggioranza qualificata, il ripristino di un tetto alle importazioni, pari alla quota effettiva importata negli ultimi dodici mesi, aumentata del 7,5%. La seconda contromisura è il « dazio antidumping », cioè una specie di sovrattassa che si applica su un singolo articolo importato, qualora si riesca a dimostrare un danno effettivo, si potrebbe dire uno « spiazzamento », per il 25% della produzione europea. Mandelson ha già detto non solo alla stampa, ma anche nelle riunioni riservate con i responsabili nazionali del « Comitato tessile », che entrambe le strade sono in salita. E, in ogni caso, prenderebbero mesi tra istruttoria e consultazioni bilaterali con la Cina. Ecco perché la richiesta di « autolimitazione » resta la più spendibile nel breve termine. Qualcuno, tra i diplomatici, prefigura uno scambio di dossier tra Bruxelles e Pechino: le concessioni cinesi sulla « questione tessile »

potrebbero in qualche modo essere compensate dal ritiro accelerato dell'embargo sulla vendita di armi. Si vedrà se l'ipotesi sta in piedi o se non sia, invece, un altro segnale dell'imbarazzo politico con cui l'Europa sta affrontando la crisi di uno dei settori chiave della manifattura (aziende e sindacati sono insieme). I 25 Paesi sono divisi. O meglio: il fronte « protezionista » è oggi minoritario. Con l'Italia sono schierati altri dieci Paesi, cioè Francia, Spagna, Portogallo, Grecia, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Cipro, Belgio, Lituania. In totale, tabella del Trattato di Nizza alla mano, questi 11 Stati mettono insieme 155 voti, una cifra molto lontana dal quorum di 232, cioè dalla « maggioranza qualificata », necessaria per approvare sia il ritorno delle quote (« clausola di salvaguardia ») sia l'estensione per almeno cinque anni, dei « dazi antidumping ». L'altro schieramento appare saldo e ruota intorno alla Gran Bretagna, all'Olanda, ai Paesi scandinavi. La Polonia è indecisa, ma i suoi 27 gettoni non bastano per spostare gli equilibri. La Germania (29 voti) si sta defilando: agli interessi delle sue aziende tessili sembra preferire il consenso dei governi cinesi e indiano, fondamentali per la conquista di un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Se questo è lo scenario, si spiega molto bene la « cautela » di Mandelson (« agirò al momento opportuno »). L'offensiva italiana (per non parlare dell'agitazione della Lega) dovrà guadagnare altri consensi. **IL DOSSIER A BRUXELLES** Peter Mandelson Il commissario europeo al Commercio Peter Mandelson (nella foto) ha fatto sapere nei giorni scorsi che intende preparare le cosiddette « linee guida » per valutare se la fine delle quote all'importazione di prodotti tessili e di abbigliamento dalla Cina abbia provocato « problemi nel funzionamento dei mercati » nell'Ue. Soltanto a questa condizione la Commissione europea potrà proporre misure di salvaguardia all'import sui prodotti specifici per i quali siano sorte turbative di questo tipo.

Rinascente a Pirelli Re e Borletti Ifil: pronti nuovi investimenti

MILANO - Nuovi proprietari per Rinascente e Upim. È stato firmato ieri il contratto che prevede la cessione alla cordata composta da Investitori Associati, Deutsche Bank, Pirelli Re e dalla famiglia Borletti per un prezzo di 888 milioni. E 500 di beneficio per l'Ifil, la holding della famiglia Agnelli che vendeva. « Siamo molto soddisfatti dei risultati ottenuti, che permettono di consolidare gli obiettivi di rilancio di Ifil stabiliti due anni fa e consentono ora la focalizzazione sui nuovi investimenti », ha commentato Daniel John Winteler, amministratore delegato della finanziaria. La società Rinascente ha fatto registrare nel 2004 un fatturato consolidato lordo di 925 milioni e un utile netto consolidato di 9 milioni.